

# 1 - L'inizio di un percorso

Torino, metropoli del Nord, ha la fama di essere una città riservata, tranquilla, per certi aspetti talvolta anonima. Ma oggi, in questo contesto...

Mi sono spesso chiesto quale sia stato il momento decisivo che mi ha portato a intraprendere un'attività politica di base. Per molto tempo ho pensato che fosse solo la conseguenza di una storia familiare che mi aveva condizionato, una sorta di punto di arrivo naturale.

Ma con il passare degli anni, diventando padre, mi sono accorto che nessuno dei miei figli, pur conservando forti valori di solidarietà, ha mai intrapreso le scelte politiche mie o delle loro madri. Al massimo li ho visti partecipare ai classici appuntamenti del Primo Maggio o del 25 Aprile.

Pur essendo attivi nella società in cui vivono, non si sono mai appassionati alla militanza, non ne hanno mai avuti gli stimoli che avevano pervaso la mia generazione.

Questa constatazione mi ha fatto molto riflettere. Forse per me non si è trattato, quindi, soltanto di un generico valore familiare, ma di qualcosa di più profondo.

Probabilmente a determinare la mia scelta è stato lo shock per i primi attentati terroristici, in particolare, piazza Fontana. Il tentativo di attribuire la responsabilità agli anarchici provocò molta sofferenza in famiglia, che in qualche modo li considerava dei "compagni".

Forte fu anche l'indignazione che provai per la guerra del Vietnam: un genocidio perpetrato con bombardamenti al napalm, bambini bruciati dalle sostanze sparse dagli aerei.

Già allora mi rendevo conto che quella guerra lasciava sostanzialmente indifferenti gran parte dei miei amici, ragazzi delle case popolari, figli di immigrati che cercavano di lasciarsi alle spalle le sofferenze vissute dai loro genitori e quindi non avevano spazio per altra solidarietà.

I loro e i miei genitori vivevano di pane e fabbrica, di stanchezza e umiliazioni, in un complesso di case popolari proprio a fianco della Fiat Mirafiori.

Spesso il cambio turno ci coglieva, ragazzini, a giocare nei giardini e come dimenticare i volti affaticati di chi usciva dai cancelli della grande fabbrica, uomini con i baschi in testa e le borse col baracchino. Camminavano accanto ai prati e ai parcheggi, in inverno immersi nella nebbia. Un'umanità spettrale, con un solo desiderio: tornare a casa dalla propria famiglia dopo una giornata di duro lavoro.

Nel mio primo anno di liceo, ricordo ragazzi più grandi che distribuivano volantini: parlavano di solidarietà con gli operai in lotta, proprio quelli che vedevo passare sotto il mio balcone, parlavano di unità, di pace, della primavera francese, delle manifestazioni da organizzare. Dopo una vita di militanza, mi rendo conto di quanto siano, oggi, diverse le motivazioni che spingono ragazzi e ragazze verso la politica.

Ed è qui che il confronto con i miei figli diventa inevitabile. A volte li vedo distaccati dalle tragedie dei nostri tempi. La loro disaffezione alla politica mi fa soffrire. Quando mi dicono "il tuo partito", provo un senso di distanza che fatico a colmare. Spero che le poche pagine che scriverò possano servire a stimolare curiosità, a dare valore alle scelte compiute da me, ma anche da tanti compagni e compagne negli anni passati.

Scriverò quindi non solo della mia esperienza, ma anche di quanto ho condiviso con tanti altri, che hanno fatto scelte pari alle mie.

## 2 - L'impegno riservato

Il titolo di queste pagine, “Riservato”, nasce da un filo conduttore che attraversa quasi tutta la mia vita. È un concetto che mi è stato ripetuto molte volte, sin dal mio reclutamento nella struttura di sicurezza del Partito comunista.

Avrei potuto scegliere percorsi diversi, il Partito alcune offerte me le aveva fatte, mi aveva inserito nel primo Consiglio di quartiere. Dopo due anni di partecipazione a una commissione urbanistica feci il punto e compresi che quella non era la mia strada.

Anni dopo mi furono offerte opportunità di entrare in organismi sindacali per i commercianti e gli artigiani, ma anche lì dopo qualche mese dissi a me stesso che non mi interessavano chiacchiere e noia (non si offenda chi invece con scelte analoghe ha costruito carriere e percorsi di vita soddisfacenti), la mia strada doveva essere un'altra.

Ed eccola, quindi. Ricordo come fosse ieri le parole del compagno che mi convocò in via Chiesa della Salute, allora sede storica del Partito torinese: “Caro Diego, sei stato segnalato dal funzionario della tua zona e dal segretario della 16<sup>a</sup> sezione Bravin per un lavoro che dovrai considerare riservato, anche se tu non dovessi - o non volessi - accettare...”

Seguì un lungo discorso del compagno Marchisio, allora responsabile dell'organizzazione, incentrato sul momento politico delicato, era la fine degli anni '70, il Partito era esposto ad attacchi violenti durante le manifestazioni, nelle sedi, ovunque. Per questo l'organizzazione aveva deciso di

rafforzare il servizio d'ordine con compagni di sicura fede e autentica militanza.

Il funzionario di zona, consultandosi col segretario, aveva pensato a me e ad alcuni altri.

A suo dire, mi ero già fatto notare quando militavo nella Fgci, a scuola, al liceo Einstein, e nel territorio, a Mirafiori nord.

Partecipavo da un po' di tempo, mandato dal mio direttivo, ai lavori del comitato antifascista e di difesa delle istituzioni democratiche del mio quartiere.

Sempre secondo lui, avevo saputo gestire con maturità alcune provocazioni rivolte all'organizzazione. Se era vero probabilmente mi aveva aiutato, molto, la "scuola di strada" del mio quartiere un po' particolare e non a caso soprannominato "Borgo Cina".

Non nascondo che il mio stupore per un'attenzione simile si mescolava a un profondo senso di onore. L'inattesa proposta di essere chiamato a far parte di quella struttura, che fino a quel momento avevo solo osservato da lontano e con un certo timore, certamente mi emozionava.

Era un gruppo composto essenzialmente da operai e diretto da compagni con esperienze partigiane alle spalle.

Le letture sulla resistenza in montagna, sui Gap nelle città, mi avevano sempre affascinato. Quelle storie si intrecciavano con il vissuto di parte della mia famiglia. Così, tra strada e prima militanza studentesca, nasceva e si consolidava il mio antifascismo.

C'erano state provocazioni contro i giovani comunisti e io ero orgoglioso, pur non conoscendoli, di quegli uomini che intervenivano, quando serviva, a difenderci.

Come ho già accennato, ero cresciuto in una famiglia dove molte erano state le esperienze legate alla resistenza. Mio nonno paterno fu martire a Rivoli, brutalmente torturato e ucciso davanti alla sua famiglia.

Sin da piccolo, con mio padre, avevo partecipato a decine di manifestazioni in onore della Resistenza. Anche lui, da giovanissimo, era stato partigiano. A casa avevo una sua fotografia, armato: era poco più di un bambino, un ragazzo della mia stessa età di allora.

Spesso lo guardavo con una sorta di invidia, pensando a quanto mi sarebbe piaciuto essere stato al suo posto. Non mi rendevo conto della sofferenza vissuta, cosa gli passasse per la mente quando lo vedevo perso nei suoi ricordi, ma percepivo chiaramente il suo disprezzo per i fascisti, ancora presenti nella politica italiana.

### 3 - L'eredità di una storia

Probabilmente oggi non viene più ricordato, ma negli anni '70, ispirandosi ai paesi socialisti, esisteva in alcune parti d'Italia un'organizzazione giovanile chiamata "I Pionieri", alla quale molti compagni iscrivevano i propri figli. Svolgevano attività simili a quelle degli scout parrocchiali.

A Torino la sede iniziale era in via Cernaia, se non erro presso una sede ARCI, e successivamente presso la Camera del Lavoro. Alcuni pomeriggi prendevo il tram e mi ritrovavo con altri ragazzi e ragazze a partecipare ad attività in sede. Tutto era organizzato da una compagna della famiglia Levi.

È lì che ho letto il mio primo libro. Gli animatori raccontavano episodi di vita e storie che spesso risalivano alle esperienze partigiane. In primavera e in estate si organizzavano anche gite fuori porta: ricordo una camminata da corso Casale a Pian del Lot per una commemorazione partigiana e, un'estate, un bellissimo campo estivo in montagna, nella valle d'Aosta, un mese di incontri con ragazzi provenienti da tutta Italia. Era stato un percorso naturale per me, cresciuto nella mia famiglia - da entrambe le parti dei miei genitori - dove si era dato molto per la liberazione del nostro Paese. Mio nonno materno, caporeparto alla FIAT, era stato licenziato per non aver preso la tessera fascista. Suo figlio maggiore, dopo l'8 settembre 1943, aveva lasciato la fabbrica per unirsi alle Sap, i partigiani che operavano nelle colline del Torinese.

Dal lato paterno mio nonno, come già detto, era stato un martire a Rivoli, e due miei zii erano stati internati in campi

di sterminio. Mio padre, giovanissimo, a soli 15 anni era salito in montagna da partigiano. Con questa storia sono cresciuto, ma mai, sinceramente, con un'educazione ossessiva. I miei genitori non mi hanno mai imposto nulla. Si limitavano a portarmi alle manifestazioni a Torino e a Rivoli. Io osservavo e le mie idee si formavano.

Ne parlavo spesso con gli amici e i coetanei, cresciuti come me nelle case popolari, a contatto con figli di immigrati, spesso segnati da situazioni familiari difficili, ma restavano apatici, non conoscevano bene la storia, la vita delle case popolari. La vita in strada temperava i caratteri ma solo nel loro tempo, il nostro detto "veniamo da lontano, per andare lontano" non faceva parte del loro patrimonio.

## **4 - Militanza e compagni di vita**

### **I primi passi nella militanza attiva**

Nella mia esperienza di militanza ho avuto il privilegio di conoscere decine di compagni con i quali ho percorso pezzi importanti di vita. Ognuno di loro ha avuto approcci e motivazioni diverse per l'avvicinamento alla politica, e naturalmente alla sua forma organizzata. Non penso che ci sia una graduatoria, ma spenderò ancora qualche riga per parlare di me, di come sono giunto a scelte che assolutamente non rinnego, che hanno dato valore al mio tempo.

Dico questo perché, in questi ultimi anni, con i cambiamenti dal Pci a oggi, alcuni di loro si sono allontanati dalla politica, hanno perso motivazioni ideali. Ma per me sono e saranno sempre, i compagni di una vita, con la speranza che per me e per loro alla fine sia stata una porzione di tempo che abbiamo speso bene.

Tornando a me, avevo 15 o 16 anni ed ero studente al liceo. Al pomeriggio lavoravo per contribuire al sostentamento di una famiglia che tirava a campare con non poche difficoltà.

Avevo perso il rapporto con mio padre a seguito della separazione dei miei genitori ma il suo esempio permaneva, comunque, nella mia vita. Ritrovarlo anni dopo, quando ero diventato un uomo, mi diede, da adulto, la possibilità di conoscere quello che era stato il suo impegno politico, sempre profuso nella memoria della Resistenza.

Per fortuna, da ragazzotto, quando lui non era presente, mi fu molto vicino l'impegno e il sostegno di uno zio, attivo nella

Cgil, esempio di un forte impegno a sostegno degli operai del settore chimico. Proprio il suo impegno mi insegnò che seguire le proprie idee è talvolta faticoso e doloroso. Spesso significa, purtroppo, trascurare mogli e figli come successe anche a me anni dopo.

Al liceo mi ero avvicinato alla Fgci. Lavorando al pomeriggio non potevo certamente permettermi di frequentare i collettivi ma cercavo di dare un po' di sostegno nelle manifestazioni e nei volantaggi. Eravamo in piena guerra del Vietnam, con gli orrori che ne seguivano e proprio quegli orrori stimolavano in me la voglia di essere militante, sì, ma più operativo. Mi divenne naturale, all'uscita di un film filoamericano, "Berretti verdi", organizzare con altri, sull'esempio di racconti partigiani, un'incursione al cinema per gettare dalla galleria sugli spettatori un volantino di denuncia dell'aggressione americana in Vietnam.

Questo impegno nel sostegno alla resistenza di quel paese e in concomitanza con la visita di Nixon in Italia, mi portò a partecipare a una grande manifestazione a Torino. La mia ingenuità e curiosità la pagai cara: al termine della stessa, mi trovavo a osservare da vicino gli scontri tra anarchici e polizia in piazza CLN.

Per una fatalità, essendo nel posto sbagliato al momento sbagliato, venni arrestato, portato in questura e, direi, estremamente maltrattato. Non aggiungo altro per rispetto della questura che ora conosco ma purtroppo venni denunciato e poi, per due volte, processato.

Anche in quel caso stavo percorrendo strade che erano già state esperienze famigliari. Tornando a casa quella sera, dopo ore, trovai mia madre che, stirando, mi sorrise dicendo, per nulla preoccupata per la mia assenza: "Sei uno di quelli che la radio dice di essere stati arrestati? Vero?"

Da quel giorno, da quelle botte prese, nacque la mia lontananza dalle forze di polizia. Durante quell'esperienza questo mio atteggiamento fu motivo di rimproveri da parte di compagni, proprio della vigilanza, quando negli anni del terrorismo era fondamentale per la democrazia il rapporto tra il Partito e loro.

Ma, cavolo, era proprio una questione di pelle. Si mitigò tutto quando, anni dopo, circostanze varie e il passaggio a me della responsabilità del gruppo, mi obbligarono a interfacciarmi con tanti lavoratori di polizia e imparai quindi a fare qualche distinguo.